

Pizzo ad un commerciante trapanese

Presi 4 studenti: sono di famiglie bene

TRAPANI. Il clan degli estortori era al suo primo colpo. Nel mirino, il titolare di due piccoli bar di Trapani. «Paga 200.000 lire al mese e sarai tranquillo», era la richiesta formulata su una lettera anonima. Altrimenti, ecco la minaccia, faremo del male anche a tuo figlio che ha due anni. E' gente informata, disposta a tutto, sono professionisti del crimine, è il sillogismo del commerciante, per la prima volta a faccia a faccia con la drammatica realtà del racket delle estorsioni. Invece, a indagini concluse, viene fuori un quadro diverso: accusati di tentata estorsione aggravata sono in quattro, tutti studenti di scuole superiori, figli di genitori perbene: dipendenti pubblici e lavoratori autonomi. Due babyestortori (S.G. di 16 anni e R.G. di 17) finiscono in carcere al «Malaspina», a Palermo. Altri due sono denunciati a piede libero solo perché non erano sul posto a riscuotere la somma estorta.

«Fin dai primi passi dell'indagine», racconta il dirigente della Squadra mobile di Trapani, Giuseppe Linares, «avevamo capito di trovarci di fronte a una banda di giovani. La sorpresa, che diventa sempre meno frequente, è stato constatare che i responsabili di questo reato grave sono figli di gente onesta».

«Subito dopo l'arresto ci hanno detto che per loro era solo un gioco», aggiunge Loredana D'Arpa, il funzionario che ha coordinato l'inchiesta. «Ma è stato un gioco durato un po' troppo. Hanno persino esultato dopo aver scoperto che la vittima aveva pagato».

L'indagine sull'estorsione inizia pochi giorni fa. Una mattina, il commerciante nel mirino apre la saracinesca del suo bar, nella zona di Villa Mokarta, nella parte alta di Trapani. Trova una lettera. Scritta con una penna rossa, caratteri in stampatello, compilata a più mani, contiene la richiesta di pagamento «a titolo di protezione»: 200.000 lire al mese.

Nel biglietto ci sono anche le modalità del deposito: i soldi, in contanti, vanno messi dentro un pacco da lasciare venerdì notte ai piedi delle campane per il riciclaggio del vetro, in via 42, a una cinquantina di metri dal bar. Il commerciante legge fino alla fine, sempre più sgomento, il biglietto: «Se ti viene l'idea di fotterci solo uno di noi la pagherà, ma nessuno di voi la scamperà». E, per concludere, la minaccia di ritorsioni al figlio di due anni.

Passa un giorno, forse due, ed il titolare del bar, impaurito, si confida con un amico. Insieme decidono di andare alla Squadra mobile e denunciare tutto. I poliziotti mettono sotto controllo i due bar, tengono d'occhio il commerciante e i familiari, iniziano a «registrare» tutti i movimenti sospetti della zona.

«Era già chiaro, dalla lettura del biglietto, che non eravamo di fronte a estortori di professione», spiega il dirigente della Squadra Mobile. Pochi giorni dopo, un fatto singolare. Il negoziante inizia a raccontare ai suoi clienti del biglietto delle minacce, delle sue paure. Il pomeriggio dopo un ragazzo, il sedicenne che poi verrà arrestato, chiede al barista notizie dell'estorsione. E s'informa se ha deciso di pagare. Una domanda che viene subito «captata» dai poliziotti.

Arriva la notte tra venerdì e sabato, giorno della consegna della «mazzetta». Il pacco, preparato negli uffici della Squadra mobile con la somma in contanti e i numeri delle banconote schedate, viene dato in consegna al commerciante.

Attorno al luogo prescelto dagli estortori, intanto, si nascondono gli agenti della Mobile: hanno visori notturni e una telecamera nascosta puntata dritta verso il posto dove il barista depositerà la scatola. Alle 2,10 il commerciante chiude il bar e va in via 42. C'è buio, arriva in

auto, si blocca a pochi metri dalle campane per il riciclaggio del vetro, lascia la scatola e va via. Passano una decina di minuti ed ecco arrivare un ragazzino.

La videocamera della polizia lo inquadra mentre, simulando indifferenza, cammina Il attorno. Poi lo segue quando con un piede sposta la scatola verso il muretto, si china ad aprirla ed inizia a contare i soldi. Finché, verificato che la somma c'è tutta, alza le mani al cielo, inizia a saltellare contento e con le dita fa capire al suo complice appostato poco lontano che il denaro c'è. La gioia dura solo un attimo perché, come nei film americani, tutt'attorno si accendono i lampeggianti delle auto della polizia, i fari, e i ragazzi vengono bloccati dagli agenti. In Questura, pochi minuti dopo, i due ammettono tutto.

«Hanno parlato di un gioco, non sono certo problemi economici ad averli spinto ad organizzare questa estorsione», sintetizza il funzionario D'Arpa. «Sono amici da anni, vivono nello stesso quartiere, giocano al pallone, e trascorrono qualche sera insieme». L'ultima, a sentire gli inquirenti, l'hanno passato a «giocare» alle estorsioni.

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS